

UN BEL FILM ARRIVATO DALLA TURCHIA E PREMIATO A CANNES

La giustizia, non solo in Anatolia

La storia di un corpo introvabile. Un'attenta ricerca psicologica. La bellezza femminile

di Serena D'Arbela

Non è consueto che il cinema catturi con tanta forza lo spettatore e da rappresentazione si trasformi in momento di vita vissuta. È il caso di *C'era una volta in Anatolia*, un film del regista turco Nuri Bilge Ceylan, Gran Premio della Giuria al 64° Festival di Cannes, che ci accompagna nel buio alla ricerca di una verità forse mai raggiungibile. Siamo nelle steppe anatoliche. Un gruppo di poliziotti, accompagnati da un magistrato e da un medico legale, cercano la salma di un ucciso, certo Yasar, guidati da un presunto omicida. Fra alture e strade che si snodano come ripidi nastri, buche e reperti archeologici, nel paesaggio solitario, si svolge una ricerca affannosa di un corpo introvabile. Tutto è possibile, forse Kenan, il reo, mente o la tira per le lunghe per estenuare le forze dell'ordine o forse egli stesso si confonde. Al momento del delitto egli e il fratello erano ubriachi. Di tappa in tappa nelle tenebre squarciate solo dai fari delle tre auto emergono le psicologie dei protagonisti, i cui ruoli vacillano mostrando contraddizioni. Il film non è solo lo svolgersi di un giallo, ma un'analisi degli uomini, delle loro debolezze e dei loro segreti. I tre



Nihan Okutucu, nella parte di Gulnaz

protagonisti, il commissario Naci (Yilmaz Erdogan) il procuratore Nusret, (Taner Birsel) e il dottor Cemal (Muhammet Uzuner) si svelano a poco a poco. Il primo alterna alla pazienza la violenza e la fretta. Lo assilla il pensiero di un figlio malato. Il secondo è una figura ambigua. Ha un segreto inconfessabile che non ha voluto svelare neppure a se stesso: la colpa di aver insabbiato le indagini per il suicidio della moglie. Col medico si apre, parlando del caso come quello di un suo amico per poi rivelare alla fine la propria responsabilità. Anche il terzo, il più sensibi-

le ai problemi sociali è spesso assorto, tormentato da dilemmi esistenziali. Più scettico l'autista Ali (Ahmet Mumtaz Taylan) che sa tutto sui problemi e le chiacchiere del distretto ed è anche imparentato con Mukhtar sindaco di un paese vicino. Qui andranno a rifocillarsi gli investigatori esauriti dalle ricerche. E c'è Kenan l'accusato (Firat Tanis) che vediamo nel sedile posteriore ammanettato, tra il medico e un altro agente. Sembra un Cristo in croce, è sfinito e febbricitante ma tace. Conduce i poliziotti in luoghi dove niente si vede e niente si trova. Parla di una fontana e un albero tondo come un pallone. Durante il tragitto si chiacchiera di cibo, si decanta lo yogurt di bufala. Si nota che il procuratore Nusret che li segue in un'altra auto, si ferma troppo spesso a urinare e questo è un altro motivo di congetture. Man mano il fine della giustizia si fa sempre più nebbioso. Lo stesso luogo del crimine è incerto anche geograficamente e difficilmente assegnabile all'uno o all'altro dei villaggi limitrofi. Il problema appare in tutta la sua complessità e acquista un significato metaforico più profondo. Gli ostacoli frapposti da chi ha commesso il reato si attorcigliano a quelli buro-



Il fotogramma iniziale del film di Nuri Bilge Ceylan e, a fianco, la locandina

cratici, alle carenze di mezzi della polizia e del distretto, alle complicità locali, alle tradizioni tribali, all'omertà. Come accade dovunque e questo rende attuale il film.

Quei tutori dell'ordine ci sembrano familiari al di là dei loro connotati nazionali. Vediamo la verità allontanarsi nel suo relativismo come in un racconto pirandelliano, con i soliti dubbi sul vero responsabile del delitto. Anche l'elemento notturno ha un senso metaforico. L'oscurità dei paesaggi è obbiettiva e quasi metafisica, ma il buio è anche quello delle indagini che procedono a tentoni, in balia a forze casuali e soggettive. Emerge la mentalità paesana e qualche pettegolezzo. Ci si ferma inutilmente in tre avvallamenti con fontana. Cemal nota in una fossa dei reperti di scultura ma Alì, l'autista, indifferente, minimizza. Niente di nuovo, ce ne sono tanti in questi luoghi. Si evidenzia

con poco l'infimo livello di cultura ambientale.

Nessuno poi è veramente interessato alla scoperta del corpo dell'ucciso, si tratta solo di un compito burocratico. Il vanitoso comandante del presidio militare vorrebbe precisare la demarcazione territoriale per attribuire a se stesso l'eventuale merito. Il commissario Naci vuole concludere al più presto l'operazione sperando in qualche promozione. Kenan gli aveva dato per certo il reperimento della salma. Naci, stanco delle lusinghe sul territorio, si scaglia contro il reticente, lo aggredisce e viene fermato a stento dal procuratore. La proposta di ristorarsi con uno spuntino nel paese più vicino accontenta tutti. Li accoglie il cascinale del sindaco Nukhtar. Abbaire di cani. Cautela nell'entrata. Ci sono donne che devono restare celate. A un certo punto mentre gustano carne d'a-

gnello, va via la corrente elettrica. Si capisce da questo dettaglio lo stato reale della periferia turca, dei paesi sperduti dove regna la miseria, la superstizione. Qui ci sono solo pecore, infatti si mangia carne ovina e si beve yogurt. I giovani evadono all'estero o nelle città per lavoro. Il sindaco chiede al procuratore Nusret l'appoggio presso un funzionario per la costruzione di un muro intorno al cimitero. Uno dei poliziotti commenta che sarebbe meglio puntare sulla rete elettrica anziché sul cimitero. Ma Nukhtar mira alla ricandidatura. "È il Paese che mi vuole - dice - devo ascoltarlo". I giovani emigrano e tornano solo quando muore qualche anziano della famiglia e mentre si aspetta il loro arrivo i morti imputridiscono. In questo buio con i flash della lampada a petrolio il regista presenta una nuova luce non solo filmica. Cemile (Cansu Demirci) la figlia del sinda-



"C'era una volta in Anatolia", Gran Premio della Giuria al Festival di Cannes



Un'altra scena evocativa del film

co viene a portare il the su un vassoio. È un'apparizione illuminante nello squallore circostante. I bei tratti del volto emergono dall'oscurità e incantano ad uno ad uno i presenti. Sono attimi psicologici di grande rilievo. E creano rapporti intensi di ammirazione. Il dottore guarda la ragazza affascinato, preso da ricordi. Anche gli altri la fissano come un prodigio. Sono fotogrammi intimi nella loro brevità a cui il fascio luminoso fuggevole della lampada a olio conferisce un valore aggiunto quasi fiabesco.

Nel film si parla spesso della bellezza femminile. La figlia del sindaco. La moglie del procuratore. La moglie del dottore. Si dice anche che dietro ogni delitto c'è una donna. Questa ossessione maschile per l'elemento muliebre fa riflettere su una cultura – non solo turca – ancora lontana dal concetto di persona e legata a una concezione biblica. I personaggi del film considerano la donna un bene personale. Come la terra. Che li soggioga e diviene la ragione stessa della loro identità.

L'inchiesta procede e finalmente Kenan messo alle strette indica il luogo dell'occultamento. Ogni sequenza è significativa. È l'alba. La scena della stesura del verbale, come quella macabra del disseppellimento del corpo di Yasar infilato in una buca, avviene in un paesaggio immenso e solitario con snodi tortuosi di strade sterrate. Il verbale mostra

la distanza del copione burocratico dalla realtà. Il procuratore lo redige senza citare la confessione di Kenan ma riferendosi a un ritrovamento. Abbonda invece di particolari descrittivi insignificanti tipo il colore e la stoffa degli indumenti. L'ubicazione della zona viene fissata a caso scegliendo tra due villaggi dal nome simile, malgrado le obiezioni del comandante. Si capisce che gli interessi delle due zone sono contrapposti. Il sacco per il cadavere non c'è. Deve essere trascinato fino alla jeep avvolto malamente in una coperta. Il peso ingente rende necessario l'intervento dell'intera squadra. La superficialità delle indagini è segnalata da tanti piccoli dettagli. Il procuratore dopo il verbale ordina al comandante del distretto di riportare all'auto il panchetto con il computer. L'uomo se ne sta sempre impalato a guardare come spettatore. E non ha provveduto a procurare un'ambulanza. L'ambulanza è giusta. È chiaro che la giustizia locale è trasandata, povera e sciatta. Si palleggiano le responsabilità tra poliziotti e militari. Alla fine il corpo incaprettato, liberato dalle corde e avvolto in una coperta non entra nel bagagliaio per cui si minaccia di piegarlo come prima. Forse anche l'assassino e i suoi complici lo hanno fatto perché non entrava nell'auto.

Il riconoscimento della salma da parte della moglie Gulnaz (Nihan Okutucu) è un nuovo elemento di contrasto con il verbale standard re-

datto dal procuratore. La donna abbassa la testa e nel volto indurito scendono lacrime. Il magistrato in realtà deve ripetere per due volte la domanda. "È lui?". Corre voce che Kenan sia il vero padre del figlio di lei, un ragazzino che lo rinneva scagliandogli un sasso mentre è condotto nella caserma. Dal canto suo il dottor Cemal non è convinto della sua colpevolezza. Crede che Kenan per ragioni familiari e tribali, più imperative della legge, stia coprendo il fratello minore che si trovava con lui sul luogo del delitto. Forse per questo durante l'autopsia e la stesura del referto nasconde un elemento aggravante, la presenza di terriccio nella trachea e nei polmoni del morto. Ancora l'attendibilità dei verbali e di intere procedure ci riportano a fenomeni attuali di errori ed arbitri della giustizia non solo in Turchia. L'indagine è spesso solo pragmatica, superficiale, non cerca le cause del crimine. Gli investigatori applicano un iter d'ufficio. Vogliono davvero trovare una verità sempre incerta e faticosa? Le tessere oggettive e soggettive del mosaico probatorio appaiono mancanti, il che ci riporta anche a casi giudiziari recenti di casa nostra.

Ma altre certezze sono poste in gioco dal film fino a penetrare nel cuore del relativismo umano. Prima di tutto la credibilità dei giudici. Chi ci dirà come e perché è stato ucciso Yasar? E dove mai troveremo la verità assoluta dei fatti? ■